

They always show the picture

Poggio i piedi sulla moquette, a eccezione delle scarpe e della giacca sono ancora completamente vestito. Una radiosveglia sopra la testiera del letto dice le 5: ma le 5 di cosa? La stanza è più grande di quanto le fotografie sul sito mi avevano fatto credere; è un unico ambiente allungato e diviso in due parti da una lieve strettoia: letto, scrivania e tv di qua e un'ampia cabina armadio di là, da dove si entra nel bagno. Vado a sciacquarmi la faccia. Tento di staccare l'ultimo residuo di quella dimensione tra sogno e veglia che mi è rimasta appiccicata alla pelle come creta secca. Mi asciugo il viso e accendo il telefono. Rimetto in ordine la mia piccola porzione di mondo dislocato: San Jose, California, ore 5.10 della mattina del 28 aprile 2016.

JennieRae, la proprietaria di casa, tra venti minuti uscirà per andare in palestra, poi si spingerà fino alla fermata della *light rail* davanti al Palazzo dei congressi dove si trova la scuola superiore in cui insegna matematica. Per quel che riguarda me, invece, non mi aspettano prima delle quattro di pomeriggio. Ho appuntamento agli Special Archives della Martin Luther King jr Library nel campus della San Jose State University, dove è conservata la documentazione relativa agli ex alunni Smith e Carlos. E dove inizierò un periodo da ricercatore esterno, la parte finale di un lungo studio. Lì si terrà anche il mio primo incontro con qualcuno che ha fatto intimamente parte di questa storia, ma non prima di domani. Per questo mi siedo alla scrivania e riprendo da dove avevo lasciato, quando – adesso mi è evidente – non ero riuscito a rimanere sveglio fino a sera e a superare subito il fuso orario di nove ore.

Sui due muri ad angolo in cui è incastonata la scrivania ho attaccato dei fogli A4 su cui sono stampate fotografie di momenti importanti della vita di Tommie e John. Prima di riavviare il computer decido di aprire il quaderno celeste con gli anelli; è alto quattro centimetri buoni e le sue pagine sono occupate da brani di una decina di righe fittissime, alberi genealogici, schemi concettuali e citazioni via via spuntate o cerchiare. In alcuni casi cancellate. Avevo stabilito ormai da tempo che nel libro che stavo scrivendo sarebbero stati presenti solo i segni della storia afroamericana visibili a Smith e Carlos. Quei frammenti del cammino di un popolo che potevano essere filtrati dalla loro percezione soggettiva diretta; ma consultare il quaderno è diventato un rituale. E poi penso all'incontro che mi attende e, forse inconsciamente, arrivato fin qui sento ancora più forte il bisogno di richiamare i tanti spiriti guida che hanno vegliato sui passi di Tommie e John. E non solo sui loro.

Inizio a sfogliare e leggo: Malcolm X da bambino – allora Little – si affaccia da una finestra del piano superiore della sua casa e vede i bagliori delle fiaccole tenute in mano dagli esponenti del Ku Klux Klan del Nebraska far ondeggiare l'ombra del corpo di suo padre Earl sulla neve infernale della notte di Omaha. L'uomo, da solo e disarmato, li fronteggia spavaldo (appunto: i genitori di Malcolm X hanno gli stessi nomi di quelli di John Carlos). Giro pagina: Nina Simone respinta dal conservatorio di Philadelphia nonostante il suo talento vocale sconfinato. Un rifiuto che oltre alla disperazione le insegna il desiderio di lottare, la rabbia d'intraprendere un cammino che non sarà una ritirata. Poi ci sono due facciate intere sulla nascita delle Black Panthers a Oakland, davanti a un barbecue, nell'autunno del 1966 (appunto: Oakland Y ci vivono alcuni dei fratelli di Tommie). Marlon Brando e lo scrittore James Baldwin a Berkeley descritti durante il funerale di Bobby Hutton, primo *martire* delle pantere; seguono citazioni dal discorso tenuto da Brando in piedi su un camion. (Appunto: Tommie Smith e John Carlos non entrano mai nelle pantere). Sfoglio ancora il quaderno e ritrovo parole che descrivono le lacrime di Martin Luther King travolto nella furia di Selma; quelle di Muhammad Ali e Sam Cooke che cantano il ritornello di *The gang's all here*. Cerco ancora, tra le

pagine, senza in realtà cercare qualcosa di preciso. Trovo: tutti i divieti delle leggi di segregazione razziale (le cosiddette «leggi Jim Crow»), una lista lunga, ordinata, vergata con penna nera che ha inciso i fogli come l'argilla scavata dai sottili caratteri sumeri. I divieti sono suddivisi stato per stato, a partire dal 1876 fino alla metà degli anni Sessanta, con le varie aree tematiche in evidenza: luoghi pubblici, istruzione, incrocio di razze, alloggi, sanità, mezzi di trasporto... Dalla pagina accanto inizia un elenco infinito di brani e artisti musicali corredati da aneddoti, affiancati da un asterisco per indicare quelli che piacevano a Tommie (il jazzista Bill Cosby su tutti) o due, per quelli preferiti da John (Aretha Franklin, Otis Redding). Segue l'incondizionata ammirazione di John Carlos per Paul Robeson (appunti: campione di football, recita Otello in teatro, poi al cinema Y si dichiara in favore delle politiche dell'Urss Y spazzato via dal maccartismo), quella di Tommie Smith per il campione di basket Wilt Chamberlain (nero vincente, fisicamente anomalo come lui). Poi trovo un foglio volante, ripiegato. Lo apro e sopra ci sono una foto stampata e una scritta a penna, grande, cerchiata di rosso. La fotografia è quella del podio di Città del Messico. La scritta è una frase di John Carlos. Questa: «*They always show the picture, but they never tell the story*». E qui mi fermo. Ecco dove ero rimasto, penso. Ecco cosa mi serve.

«Mostrano sempre l'immagine. Ma non raccontano mai la storia». Quando lessi quest'affermazione di Carlos mi ritornò alla mente, con mio grande stupore, un episodio che avevo rimosso. L'episodio riguardava la prima volta in cui mi ero imbattuto nell'immagine della protesta di Messico '68.

Era l'inizio del 1999, avevo diciotto anni ed ero rimasto folgorato dall'immagine di due atleti neri con il pugno chiuso impressa sulla copertina di un manuale che si chiamava *L'era dello sport*. In quel periodo dovevo scegliere le tre materie da presentare all'esame di quinta superiore e gli argomenti delle tesine. La postura dei due (la terza figura era tagliata) e la loro risolutezza mi ispiravano qualcosa che ero certo si potesse annodare tanto all'armonia struggente delle

ballerine di Degas, che avevo scelto per Storia dell'arte, quanto alla potenza della *leggerezza* di Italo Calvino. Dopo Lettere avevo quindi aggiunto Educazione fisica un po' a scatola chiusa ma con profonda ansia di sapere. Quando arrivò il libro ebbi però una cocente delusione. Dentro c'era di tutto: le origini del calcio in Giappone, la diffusione in Francia del *jeu de paume*, nobilissimo antenato del tennis, Ottavio Bottecchia ricurvo sul manubrio durante il Tour del 1925 e le imprese di Nuvolari, il ruolo della ginnastica nella società socialista e la tragedia di Monaco '72, fino all'irruzione prepotente degli sponsor nello sport mondiale all'inizio degli anni Ottanta. Ma dei due atleti in copertina, usati per rappresentare – e per vendere – questa èra dello sport, solo i nomi in una didascalia nel colophon. Circa quindici anni dopo, intrapresa la mia ricerca, avrei riscontrato decine e decine di casi analoghi. Libri sulla storia delle olimpiadi moderne, sull'atletica in generale o sui movimenti politici degli anni Sessanta (non solo negli Stati Uniti), e perfino un interessantissimo romanzo italiano sul free jazz, si limitavano a «mostrare l'immagine». A sbatterla in copertina.

Ripiego il foglio a metà e lo metto dov'era. Sfioro il touchpad e la retroilluminazione fa comparire la stessa foto sullo schermo. Non una foto del podio di Città del Messico qualsiasi, ma la fotografia-simbolo scattata da John Dominis, allora quarantasettenne fotoreporter della rivista «Life». Di fatto, il 16 ottobre 1968, e negli incubi ricorrenti di Tommie Smith, l'unico *colpo* che gli fu sparato addosso. Così: inizia l'inno americano, pugni alti, teste basse e... *Shoot!* Colpiti.

John Dominis non ha lasciato quasi nessuna memoria su questo scatto, ma grazie all'aiuto di una sua assistente e alle preziose suggestioni avute da un amico, ho creato un piccolo elenco di supposizioni. Tiro su il foglio di word e scorro con lo sguardo: distanza tra podio e area riservata ai media (tutti sul prato e in uno spazio non recintato) venti piedi (circa sei metri). Macchina usata: Nikon F Photomic TN 1967, su cui montava un'ottica fissa a 85 mm (o forse a 105). È rimasto sorpreso dalla protesta? Sì. (Dominis in una rarissima testimonianza in proposito aveva detto «mi sono reso a malapena

conto di ciò che accadeva; e solo mentre stavo scattando»). Come reagisce? Da fotoreporter. Si avvicina (ma non troppo), si sposta a sinistra e si abbassa. Segue le due braccia tese e asseconda lo slancio dell'immagine verso l'alto (più istinto che composizione; la composizione comunque c'è). Crea un'inquadratura in cui gli occhi chiusi di Tommie Smith sono perfettamente al centro. Offre la visione dei volti dei tre premiati, (esclude i giudici di gara che in quasi tutte le altre foto e immagini video impallano i soggetti). Cosa c'è, cosa manca: tiene il cielo nero, in alto; in basso solo i piedi di Tommie Smith sul primo gradino, vicino ai quali c'è la scarpa Puma; esclude i piedi di Carlos e Norman, dovendo scegliere, e lui è uno che sceglie. Effetto di tutti questi elementi insieme: la sua fotografia racconta la storia di due uomini che protestano, e non incornicia l'ambiente nel quale la protesta avviene. Arrivo in fondo alla lista che si chiude così: «La mia tecnica con le persone è questa. Sono una specie di mosca sul muro. Cerchi di non interferire, giri alla larga, spero di non essere notato ma se lo fanno, assicurati che non gliene importi niente. John Dominis».

Richiudo il file, la foto è sempre là. Ogni volta che la guardo ho un attimo di sospensione misto a paura. All'inizio mi concentravo sui pugni chiusi, o sulle tre figure nel loro insieme. Adesso non posso fare a meno di fissare le minuscole rughe di tensione attorno agli occhi di Tommie e di John, soprattutto, a dire il vero, quelle di Tommie Smith. Non ha solo il terrore di essere ucciso da un pazzo razzista, ma anche che suo figlio possa rimanere senza padre. Nel momento della premiazione dei 200 metri a Città del Messico, Kevin Smith, primogenito di Tommie, ha solo sei mesi, gli stessi del mio bambino quando ho iniziato a rincorrere le tracce deboli, e spesso trascurate, di questa storia. Mi dormiva sul petto, nel cuore della notte, mentre sdraiato sul divano, e grazie a una lucetta da leggio, sprofondavo nelle parole di Tommie alle interviste, che non assomigliavano in nulla a dichiarazioni, ma a confessioni disperate.

Quando mi stacco dalla foto provo a preparare alcune domande per l'incontro. Cerco di mettere in ordine i vari appunti, ma mi

accorgo soltanto che non posso aspettare le quattro del pomeriggio. Non posso rimanere qua seduto. E, infatti, decido di uscire.

È ancora mattina presto su questo meridiano al quale devo velocemente adattarmi. L'appartamento di JennieRae fa parte di un comprensorio di duplex di cemento color sabbia, immersi in un isolato ellittico la cui pavimentazione sembra ricoperta da nebbia solida. È una struttura nuova, ma pare abbandonata da secoli. La sera prima ero dovuto tornare indietro per due volte, dato che la ricerca dei numeri civici non mi aveva portato davanti a nessun portone o cancello. C'era solo una lieve imboccatura che spaccava il tracciato di una siepe e il cartello di una ditta di videosorveglianza. Poi, quella dura oasi grigia mi aveva risucchiato.

Le finestre della dozzina di duplex che si affacciano sul piazzale allungato sono tutte chiuse e le saracinesche dei garage abbassate. Fa eccezione una lampadina che dondola su una parete pallida dentro il garage in cui due ragazzi in t-shirt lavano una macchina e mi guardano, per un lungo istante. Mi scansionano, qui – avrei imparato in fretta – si dice *profile checking*: Bianco, età media, vestito normale. Alla fine mi fanno un cenno con il mento.

Mi lascio alle spalle la piscina piena di ramoscelli galleggianti e la sfilza di cassette della posta senza nomi e cognomi invase da lunghi codici color argento. Mi dirigo a piedi verso il cavalcavia; quando decido di attraversare le macchine mi fanno passare, il traffico si intasa senza che nessuno suoni il clacson. Poi, ogni volta con imprevedibile lentezza, il serpentone di vetture si ravviva. Per la legge della California investire un pedone in una strada pubblica è ben più grave che sparargli nel caso metta un piede dentro il tuo giardino. Fatto che tutti, attorno a me, sembrano avere ben presente.

Prendo in direzione della Tamien Station, uno degli snodi della Caltrain, l'ossatura di rotaie dello Stato; e dove c'è il capolinea di quasi tutte le linee di autobus di San Jose, la città più importante della zona sud della Baia di San Francisco. La città in cui sia Tommie Smith che John Carlos hanno vissuto gli anni decisivi della loro carriera di atleti. Avrei tutto a portata di telefono: le strade, i tempi di percorrenza, i mezzi da prendere, ma consulto la mia mappa disegnata a mano perché preferisco camminare, chiedere,

decifrare le linee tremolanti e sproporzionate disegnate sulla doppia pagina di quaderno che mi porteranno fino all'università.

Solo in questo momento, dopo più di un anno che mi muovo all'interno delle loro vite, mi rendo conto – e me lo dico attraversando la foschia che dirada e sfilando davanti ai parafranghi di macchine con i fari spenti, perché la luce del mattino è ora più piena e bianca – che invece della Quarta Strada, nel centro di San Jose che non è un centro, mi sto avvicinando a qualcosa di vivo, spinto dalla necessità intima, e non da quella progettuale. Ad ogni passo in direzione della San Jose State University, riesco solo a pensare che forse, proprio grazie alla scelta di camminare, di calpestare queste strade che ora mi scorrono sotto le scarpe, non sono mai stato così vicino ai due bambini, ai due adolescenti e infine agli uomini di nome Tommie Smith e John Carlos.